# RECENSIONI

HANS FRANK, *Im Angesicht des Galgens*. — F. A. Beck Verlag, München-Gräfelfing 1953.

Hans Frank, avvocato specializzatosi nella difesa dei nazionalsocialisti durante la Repubblica di Weimar, ricoprì nel Reich hitleriano posti di alta responsabilità; fu infatti, fra l'altro, ministro bavarese della giustizia, sin quando vi fu una parvenza di autonomia dei *Laender*, quindi ministro del Reich senza portafoglio ma con incarichi nell'amministrazione della giustizia, Capo dell'amministrazione civile prima e poi Governatore generale della Polonia, Presidente dell'Accademia del diritto tedesco. Per tutte queste sue attività il Frank fu processato a Norimberga assieme agli altri maggiori esponenti del regime nazista, condannato a morte e impiccato. In carcere, appunto « in vista della forca », egli ha scritto questo libro di memorie, col quale non ha inteso apprestarsi una difesa, perché egli riconobbe la sua parte di responsabilità, che non è poca, ma soltanto servire la storia e la verità. Che abbia reso ad entrambe un gran servizio non si può davvero dire; e non soltanto perché dal suo libro si ricavano più conferme che novità, così soprattutto per quanto riguarda la personalità di Hitler, ma anche perché la sua narrazione è costellata di falsi buttati giù con una ingenuità che fa pensare alla perfetta buona fede dell'autore, per il quale però neppure questa circostanza potrebbe costituire un valido motivo di indulgenza. L'editore dal canto suo ha avvertito il pericolo di mettere in circolazione un'opera del genere senza un qualche commento ed ha perciò opportunamente corredato il testo di note, che noi avremmo voluto più frequenti, per quanto c'è da pensare che non lo sarebbero state mai abbastanza, ed alle quali noi non avremmo lesinato qualche postilla.

Non. possiamo procedere ad una confutazione sistematica delle affermazioni del Frank; tuttavia non è possibile passare sotto silenzio almeno alcuni punti fondamentali della sua narrazione. Per quanto riguarda l'autore, uomo di scarso intuito politico, tanto da nutrire illimitata stima per il capo del fascismo e per le virtù diplomatiche della sua nobile figlia (ma neppure la sua ammirazione per Spengler ci sembra assai migliore raccomandazione), basterà ricordare che egli precisa di aver collaborato con Hitler per due ragioni: per la sua fedeltà agli ideali nazionalsocialisti e per impedire che della giustizia si interessasse qualcuno meno di lui sollecito ai valori del diritto. Anch'egli, dunque, avrebbe lottato per il diritto e per impedire il peggio. Un paio di citazioni da un suo discorso del 1938 convinceranno anche i più increduli: « La caratteristica propria della scienza del diritto pubblico del Terzo Reich è che essa non rappresenta un sistema di competenze, ma le relazioni tra l'intero popolo tedesco ed una personalità formatrice della storia. Noi ci troviamo in un periodo giuridico coperto col suo nome, plasmato dal Führer », e ancora: « Se il Führer governi in conformità di una costituzione formale, scritta o no, non è una

questione di diritto di primo piano. È questione di diritto soltanto se il Führer assicuri con l'opera sua la vita al suo popolo ». Qualche anno dopo, è vero, Frank ebbe a pentirsi; ma ormai era troppo tardi.

D'altronde anche sui suoi pentimenti ci sarebbe molto da ridire. La tesi fondamentale del libro è la contrapposizione tra hitlerismo e nazionalsocialismo: Frank, cioè, condanna Hitler ma non rinnega la dottrina e il programma nazionalsocialisti. È sostenibile una tesi del genere? Frank ritiene di sì; egli spiega la « degenerazione » del nazionalsocialismo con la personalità disumana, megalomane, militaresca ed ateistica di Hitler (chi conosce il tedesco può apprezzare la definizione di Hitler come *Bunkergeist*), ridotto alla fine alla mercé dei vari Himmler e Bormann. Per Frank l'ultimo esempio di questo dualismo sarebbe rappresentato dalla guerra; per lui lo scatenamento della guerra sarebbe stato soltanto un affare del tutto personale di Hitler.

A noi pare invece che questa costruzione non regga. Notiamo anzitutto che il Frank più di una volta cade in contraddizione con se stesso. Egli che si proclama fedele all'ideale nazionalsocialista e non rinnega nulla della lotta spietata condotta dai nazionalsocialisti contro il « sistema » di Weimar, considerato fondamentalmente estraneo allo spirito soldatesco ed eroico del popolo tedesco, scrive che Hitler non sarebbe arrivato al potere se le democrazie occidentali non avessero umiliato e calpestato la Repubblica di Weimar. Se la democrazia non era voluta dai Tedeschi, se, come afferma il Frank, soltanto Hitler era in grado di promuovere la resurrezione della Germania, è chiaro che l'azione delle democrazie occidentali poco avrebbe mutato del corso degli avvenimenti, perché la vera avversione dei nazionalsocialisti non era per i nemici esterni ma per quelli interni, per gli « imbelli » democratici, nei quali essi, i « veri Tedeschi », non riconoscevano i loro fratelli. Se non si terrà presente questo fatto non si potrà comprendere mai il nazismo né la spaventosa perversione morale insita in questa ideologia. Ma il fatto è che i nazionalsocialisti volevano il potere ad ogni costo; altrimenti non si spiegherebbe l'accanimento da essi dimostrato nei confronti di Stresemann, il quale ha speso il meglio delle sue energie per scrollare con armi civili dalle spalle della Germania l'eredità di Versaglia senza riuscire mai ad ottenere il consenso della cosiddetta « opposizione nazionale ».

E che dire poi della distinzione tra hitlterismo e nazionalsocialismo? Stabilito anzitutto che la dottrina nazionalsocialista è in gran parte quella enunciata in *Mein Kampf*, sicché assai difficile è sostenere la distinzione dal punto di vista ideologico, cade anche l'argomento invocato dal Frank a sostegno della sua tesi, secondo il quale Hitler avrebbe tradito la dottrina adottando dei metodi ripugnanti. Infatti, data l'identità ideologica accennata, si elimina ogni possibilità di discussione sui metodi adottati da Hitler che sono impliciti nella dottrina stessa. Né il fatto lamentato da Frank, e che può essere anche vero, che Hitler si sia servito di certe persone piuttosto che di altre o che abbia assunto atteggiamenti personali ancor più sinistri di quelli già sufficientemente estremistici del « programma », cambia molto del quadro generale dei rapporti tra hitlerismo e nazionalsocialismo. E si può ricordare ancora che Hitler, superato il momento critico della piccola scissione provocata da Gregor Strasser, non ebbe mai a fronteggiare lotte interne nel partito (sia il caso di Otto Strasser che quello di Röhm vanno considerati infatti sotto un'altra prospettiva). Meno plausibile ancora è ovviamente l'affermazione che la guerra sia stato un suo affare personale. In un sistema come quello nazionalsocialista nel quale il partito e lo Stato si identificano, e il partito a sua volta si identifica col suo capo, non c'è possibilità di parlare di affari personali del capo, le sorti del quale sono legate a quelle del partito e del paese e viceversa. Ogni tentativo perciò di scindere le respon-

sabilità è destinato a fallire perché non ha fondamento né nella logica né nei fatti.

Questo soprattutto ci premeva di sottolineare a proposito di un'opera che può essere considerata una specie di autobiografia del nazismo, tralasciando di dire e di ripetere tante altre cose sulle quali non ci è mancata e purtroppo non ci mancherà ancora in seguito l'occasione di soffermarci.

ENZO COLLOTTI